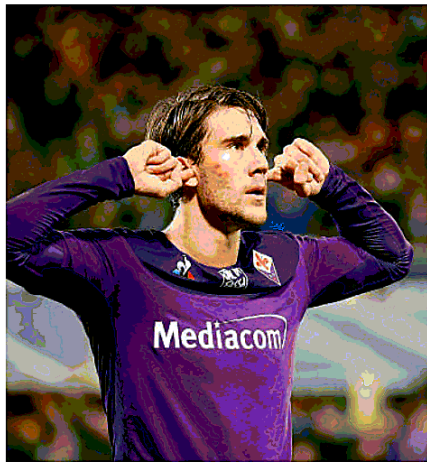


IL RITRATTO DI BONANZA

Dusan e il cuore di un robot

di Alessandro Bonan



Perfino gli androidi hanno un cuore. Come quello del giovane Abel, un ragazzino-robot di tredici anni nato in Toscana dentro un centro di ricerca dell'Università di Pisa. Abel prova i sentimenti di ogni essere umano e li esprime senza vergogna. Sa essere comprensivo, oppure timido. Persino preoccuparsi di fronte alla sofferenza altrui. Abel ti scruta, analizza il tuo sguardo, il battito del tuo cuore e poi ti parla con l'espressione che ci vuole e le parole più giuste. A pochi chilometri da Pisa c'è un ragazzo, meno giovane di Abel, che invece non parla più e nemmeno si commuove. Non è un robot ma un calciatore, anche se ormai non si capisce dove sia la differenza. Il giovane calciatore si chiama Dusan e viene dalla Serbia. Fino all'anno passato era soltanto un giovanotto spaventato, impacciato, perfino goffo in alcune mosse. A San Siro, contro l'Inter, aveva sbagliato un gol già fatto, provocando la rimonta degli avversari. La Fiorentina voleva cederlo, mandarlo a giocare laddove, come un robot dai microchip fulminati, avesse trovato qualcuno in grado di aggiustarlo.

Ma in breve tempo Dusan è cresciuto, tanto da diventare un invincibile centravanti. Firenze gli si è attaccata addosso, con l'abbraccio della gente. E lui, come il giovane Abel, ha ricambiato quell'affetto con sguardi riconoscenti e pieni d'amore. Con gol belli e importanti ha salvato la squadra e si è ripresentato alla nuova stagione con il piglio di chi ha tanto da dare e magari anche da dire. E invece, all'improvviso, è caduto nel silenzio, come un robot senza la spina. Che è successo? Qualcuno della sua corte gli ha consigliato di smettere di amare, che quella è una pratica in disuso. Di farla finita con i sentimenti, che tanto ormai non li prova più nessuno. Di accettare la regola dell'aver, perché quella dell'essere, in un tempo così breve che è la vita, si consuma in fretta. E più si ha, meglio si vive. Sai quante case, cose, si possono comprare quando si ha? Dusan ha chinato la testa, imbarazzato e confuso.

Il ragazzo ha un'indole buona, lo sanno tutti. Ma ha scelto di ascoltare la sua corte, invece di tapparsi le orecchie esattamente come fa dopo aver segnato un gol. Avrebbe potuto dire "non ci sto", fatemi amare. Avrebbe potuto guardare negli occhi i suoi tifosi, avvicinarsi al cuore della gente e percepire il battito, proprio come fa Abel, il giovane robot. Ma non sarebbe stato un uomo, e un uomo ormai, ai sentimenti, non pensa più.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Bepi Casari, aveva mani come tenaglie, le gole rosse e lo zigomo forte del contadino. Negli anni 40 faceva il portiere all'Atalanta e nelle uscite urlava «Meaaa», che in bergamasco vuol dire «Miaaa», poi abbracciava il pallone e ridendo - rideva sempre il Bepi - lo lanciava in avanti. Quel «Meaa» era diventato il punto esclamativo che Casari metteva alla fine di ogni frase. Una volta - durante un'udienza da papa Pio XII - mentre i compagni di Nazionale si inginocchiavano e baciavano la mano del Santo Padre, il Bepi rimase temerariamente in piedi, gliela strinse con ruspante vigore e si presentò: «Piacere, Casari Giuseppe». Mentre il Papa dolente emise un sibilo simile alla frenata di una bicicletta, al Bepi venne da urlare «Meaa», ma poi si trattenne: timorato di Dio sviluppò il pentimento baciando una preghiera sottovoce, poi accennò un timido inchino e si ritirò, camminando all'indietro come fa il portiere quando dopo un'azione rientra nella cornice della propria porta.

Furio Zera

Billie Jean si rimette in gioco

La King racconta l'infinita "battaglia dei sessi" e quanto fosse rompiscatole

segue dalla prima

Billie Jean King viene folgorata dalla consapevolezza della sperequazione esistente e neanche dieci anni, quando i genitori la portano alla sua prima partita di baseball. Scopre che i professionisti sono solo i maschi. «Era la prima volta che mi rendevo conto che non importava quanto fossi brava, la mia vita avrebbe avuto delle limitazioni perché ero donna». Precoce.

A nove anni non è un po' presto per sentirsi discriminata? Però il carattere si vede già a quest'età e Billie Jean King è sempre stata una rompiscatole fin da quando insolentisce il suo primo allenatore contestando il punteggio del tennis: «15, 30, 40? Non dovrebbe essere 45? E da quan-

La sua storia sportiva si intreccia con la sua lotta per la giustizia e l'uguaglianza

do "love" significa zero?». E poi quando lo costringe a farla battere come i ragazzi. Allora bisogna crederci quando dice: «Fino a oggi la 'Battaglia dei Sessi', il mio match contro Bobby Riggs, rimane scolpito nell'immaginario pubblico come il momento per me decisivo dove tutto si è concentrato ed è stato dato fuoco alla miccia. Ma in verità, quella spinta era attiva in me fin da quando ero bambina».

Ci si può fidare di chi è capace di ironizzare sulla propria vicenda sessuale: «Quando mi dichiarai gay nel 1981, gli sponsor mi abbandonarono dalla sera alla mattina. Oggi rido e penso: aspetta un attimo... ora mi pagano per essere lesbica?».

Di questa autobiografia va apprezzata, prima di tutto, l'età di chi l'ha scritta. Sì, l'età di una signora non si dovrebbe mai spiatellare, ma Billie Jean King sta per compiere 78 anni (il 22 novembre), e facendo un piccolo arrotondamento, può entrare nell'aurea regola del grande storico Eric Hobsbawm che, quando pubblicò la sua, a 85, ammonì: «Per scrivere un'autobiografia sincera e completa bisogna aspettare di avere almeno ottant'anni». Applausi. In un mondo di autobiografie sportive di

ragazzini neanche trentenni, una sana eccezione. Un po' come il percorso di questa eccezionale tennista che ha vinto 12 titoli del Grande Slam in singolare, tutti almeno una volta: Roland Garros (1), Wimbledon (6), Us Open (4), Australian Open (1). Senza contare i doppi e gli altri tornei.

Il titolo originale è «All in». Perché non lasciarlo? Rende benissimo l'idea di un'esistenza giocata sempre rischiando, in campo con il suo ottimo gioco a rete e fuori con la sua grinta, rilanciando, buttando sul tavolo tutte le fiches. «All in» è una specie di «anti-Open», o dopo Open, la bellissima autobiografia di Andre Agassi. Mentre Open è un meraviglioso romanzo di formazione, personale, in cui la vicenda umana del protagonista prende il sopravvento, la storia di Billie Jean King attraversa la seconda metà del Novecento intrecciata alla «Storia». Ci sono John Kennedy e Martin Luther King, Richard Nixon e Muhammad Ali, Vietnam e fragole e sangue, il '68 e i diritti civili. E, rispetto alla storia di Agassi, e di tanti altri tennisti, per marcare un'altra differenza, non ci sono genitori padroni. Billie Jean comincia a giocare a tennis perché le piace ed è lei a costringere i genitori a comprarle la prima racchetta. «Ami ancora il tennis e ti diverti?», le chiedono mamma e papà, quando torna dalla sua prima non felice partecipazione a quella che oggi si chiamano Us Open.

La pasionaria Billie Jean da ragazza va in chiesa e quando cominciano i suoi primi tour, gira con la Bibbia. «Volevo fare la

missionaria». Come Chrissie Evert, scoprirà. In un certo senso lo è stata. Si ribella alle molestie del padre di un bambino a cui fa da babysitter. Si ribella sempre. Anche alle battute degli amici come Frank Brennan, uno degli allenatori fondamentali nella sua formazione, che passa dal consolarla dopo una sconfitta con Maria Bueno, «non ti demoralizzare, diventerai la numero 1» a buttarle in faccia: «Ci riuscirai perché sei brutta!». Billie Jean commenta: «A quei tempi gli uomini si prendevano regolarmente la libertà di fare commenti sull'aspetto delle donne». Anche adesso non è che si astenga. Sono solo un po' più cauti. Passa da «mociosa egoista» (Alice Marble) a campionessa che confessa: «Tutti i giocatori di tennis che arrivano in vetta, compresa me, vi direbbero probabilmente che detestano perdere più di quanto amino vincere».

In un'autobiografia si può essere sinceri poco, un po', molto. Billie Jean King appare sincera e, sempre seguendo Hobsbawm, la parte più interessante della storia è quella più lontana nel tempo, quella meno pubblica, quella rimasta fuori dai riflettori della fama. Per chi ama il tennis e per chi ha viaggiato un po' per i tornei è un tuffo nelle emozioni. C'è l'hotel Bailey's, accanto alla stazione di Gloucester Road a Londra, la zona dei tennisti prima che preferissero, per comodità e privacy, affittare le ville vicino all'All England Club. C'è Bud Collins, leggenda del giornalismo, editorialista del Boston Globe, il cronista più famoso del-

la storia del tennis, famoso per i suoi pantaloni alla Arlecchino, che, anno 1961, si avvicina a Billie Jean e a Karen Hantze dopo la vittoria nel doppio, primo trofeo vinto sull'erba più bella del mondo, per intervistarle. Ma «i trofei non si possono mangiare» (copyright Althea Gibson) e quindi Billie Jean cavalcava la battaglia per il professionismo con citazione di Jack Kramer, il grande promoter, secondo cui «un giocatore di tennis professionista è solo un dilettante che ha iniziato a pagare le tasse». C'è la battaglia contro la sperequazione dei compensi tra uomini e donne. Ma sempre senza astio, senza livore. E questo è un grande pregio. Billie Jean è una femminista non in cattiva. «Gli uomini australiani mi hanno reso la numero 1» con-

«Capii a 10 anni che non contava quanto fossi brava. Essere donna mi avrebbe posto dei limiti»

fessa raccontando il suo training a Melbourne. E ci sono, ovviamente, le vicende personali, il matrimonio con Larry King, la dolorosa causa intestatagli dalla sua amante Marilyn, la difficoltà, negli anni '70 e '80, a vivere liberamente la propria sessualità, gli affari riusciti e i fallimenti. Insomma tutto quello che rende un'autobiografia riuscita uno straordinario romanzo.

Roberto Perrone



Bobby Riggs e Billie Jean King nel luglio 1973, durante la conferenza per annunciare la partita della Battaglia dei Sessi (tratta da Tutto in Gioco)

STORIE DI STORIE

Lecture per maestri

Ho sempre sportivamente invidiato gli atleti della scherma che non chiamano il loro allenatore "mister" o "coach", ma meravigliosamente "maestro". Le parole strutturano la realtà e in quel modo di chiamare il proprio tecnico si nasconde la profondità di un rapporto simbiotico, di un una relazione invisibile se guardata solo dalla superficie.

I due libri di oggi hanno questa potentissima parola nel titolo, anche se i maestri in questione hanno diverse competenze, visioni e saggezza.

Si inizia dal maestro di ciclismo Ernesto Colnago, che fra quattro mesi esatti taglierà il traguardo dei novant'anni, raccontato nel libro di Marco Pastonesi (conversazione con), Ernesto Colnago - Il Maestro e la bicicletta (66thand2nd, 2021).

L'intervista (anche se il verbo non è quello giusto, sarebbe meglio parlare di "ascolto" oppure di "organizzazione del pensiero") è opera di un altro maestro, della penna in questo caso, quale Pastonesi è. Il testo diventa un flusso di coscienza scandito da aforismi, proverbi e perle di saggezza che funzionano come appigli per scalare una parete di storia e di memoria. La storia è scienza, la memoria è un atto politico e Colnago, fa del suo racconto proprio un atto politico e, insieme, una dichiarazione d'amore incondizionato nei confronti della bicicletta.

Pastonesi mette in ordine una serie di immagini potentissime che parlano dal tavolo di legno di gesso nella bottega di 25 metri quadrati di Cambiagio, che ricorda il letto di Ulisse nell'Odissea, e proseguo-

no ben suddivise nelle quattro sezioni del libro: la storia, la geografia, la scienza e la religione. Ci sono aneddoti, come il mitologico incontro fra Ernesto Colnago ed Enzo Ferrari dai cui hanno origine i primi telai in carbonio, ma soprattutto c'è una weltanschauung, una visione del mondo su due ruote.

Il secondo libro racconta di una diade, come tante ce ne sono nel mondo dello sport. L'allenatore e il suo atleta spesso costruiscono un rapporto così solido da non poter immaginarsi senza, da influenzarsi in maniera evidente, da migliorarsi reciprocamente. Un esempio per tutti? Carlo Vittori e Pietro Paolo Mennea: cosa sarebbe stato dell'uomo senza l'altro? Immaginate qualcosa di molto simile, anche se in una disciplina sportiva diverse divere-

rete il libro di Luisa Mandrino, Il Maestro e il campione, una storia di boxe (Blunk editore, 2020) che ha un incipit folgorante: «Se vi piace fare a botte, non leggete questo libro. Parla di due uomini che sono saliti su un ring per migliorare se stessi, non per picchiare qualcuno». E questa la premessa per avvicinarsi alla storia di Ciro Converti (il maestro) e Vincenzo Imparato (l'atleta), fatta di aspirazioni, sogni, di quella puzza di sudore che è uguale in tutte le palestre di boxe del mondo e di tragedie: come quella del 16 novembre del 1996 quando Imparato incrociò i guantoni con Fabrizio De Chiara, suo amico vero, per il titolo italiano dei pesi medi. Il giorno dopo De Chiara morirà, senza aver ripreso conoscenza dal momento del ko al dodicesimo round. Luisa Mandrino, con rispetto, scenderà i gradini di una palestra e indosserà i guantoni per raccontare, guardandola da dentro, la storia di due uomini che scavano, senza pietà, nel loro profondo.

Mauro Berruto



Ernesto Colnago - Il Maestro e la Bicicletta



Luisa Mandrino - Il Maestro e il Campione

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cersusa
Vicedirettrici: Maurizio Crippa (sicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattori: Matteo Mattazzi

Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annaletta Bonini, Simone Ciampolini, Luciano Cuppen, Enrico Cicchetti, Marco Flammini, Luca Gambardella, Michele Manzeri, Giulio Mostri, Giulia Pomelli, Daniele Raineri, Roberta Rajca, Marianna Rizzini, Maria Carla Sicilia, Valerio Valentini.

Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)

Presidente: Giuliano Ferrar
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano
Tel. 06/5890611

Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1950, n. 230 e dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cersusa
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.5890611 - Fax 06.5890620
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Mensa Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 133 00199 Roma (RM) - Tel. 06.5890620
STEC S.r.l. - Via Gaviano Perola, 280 - 40133 Roma - Tel. 06.41891210
Via U. Dini, 15/C - 00184 Roma - Tel. 06.5890620
Consorzio Roma per Edizioni Sportive S.p.A. - Elmas
Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20099 Segrate (MI)

Concessionari per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Xerxes, 21 - 20129 Milano tel. 02.574941

Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare 14, 33104 Milano adv@adplay.it
Arretrati: Euro 3.000. Sped. Post. ISSN 1128 - 6164

Copertina: © Paolo Sola - Contrasto
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, fotocopia, registratore, o in altro modo.

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it